

SEZIONE LIBERA

Questioni etiche nella ricerca con giovani e adulte in educazione: spunti di riflessione dall'utilizzo di metodologie creative e visuali.

Ethical issues in research with youth and adults in education: insights from creative and visual methodologies.

Greta Persico, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

ABSTRACT ITALIANO

A partire dall'analisi di esperienze di ricerca condotte con persone appartenenti a gruppi minorizzati o socialmente vulnerabili, intendo esplorare alcune questioni etiche rilevate nella ricerca educativa con giovani e adulte, in particolare nell'utilizzo di metodi creativi, dalla fase di raccolta dei dati fino alla loro disseminazione. Le metodologie considerate saranno la scrittura umoristica e la sua traduzione in comic strips, il photovoice, e per finire, la foto-elicitazione. Ognuna delle ricerche evidenzia alcuni nuclei etici, quali ad esempio la legittimità, i contenuti e i significati condivisi o meno in riferimento all'umorismo e al suo utilizzo nella rappresentazione di chi è (considerate) 'altre'; così come il processo riflessivo di chi fa ricerca; l'esposizione pubblica e la diffusione di prodotti che, nel contribuire alla diffusione di contenuti rilevanti, possono essere importanti testimonianze di esperienze biografiche, in alcuni casi sensibili; il riconoscimento dell'autorialità e della proprietà intellettuale e la problematica dell'archiviazione dei prodotti.

ENGLISH ABSTRACT

Starting from an analysis of different research experiences with people belonging to minoritised or socially vulnerable groups, I intend to explore some ethical issues that have been identified in educational research with young people and adults, particularly in the use of creative methods, from the data collection stage to its dissemination. Humorous writing and its translation into comic strips, photo-voice and finally photo elicitation are the creative methods I will consider. Each research considered highlights ethical cores. First, the legitimacy and shared or unshared meanings of humouring and using it when writing about 'the other'. Second, the reflexive process of doing research. Third, the public dissemination of the results, which, while contributing relevant content, can also be important accounts of biographical experiences that are in some cases sensitive. Fourth, recognition of authorship and ownership, and issues of archiving output

Introduzione

In diversi momenti del mio lavoro educativo e di ricerca pedagogica con persone giovani ed adulte, mi sono interrogata (1) circa cosa comportasse, da un punto di vista etico, compiere scelte metodologiche convenzionalmente definite creative; quali responsabilità tale predilezione implicasse per me come ricercatrice e per coloro i e le quali si trovavano coinvolte in un processo nel quale erano chiamate direttamente in causa, non solo nel "dire" o "raccontare", ma in alcuni casi anche nel fare, ovvero nel co-produrre,

attraverso differenti linguaggi, un sapere o quanto meno una propria narrazione sui temi che di volta in volta venivano sollecitati.

A partire dall'analisi di quattro differenti esperienze di ricerca in educazione, intendo esplorare alcune questioni etiche, temi aperti per la ricerca educativa (Mortari, 2009), rilevate nell'utilizzo di metodi creativi e visuali, dalla fase di raccolta dei dati fino alla loro disseminazione. Tali indagini sono state condotte con persone appartenenti a gruppi minorizzati (Patrick, 2001), con individui e gruppi in condizioni di vulnerabilità, oppure, ancora, si tratta di ricerche relative a fenomeni sociali caratterizzati da una grande marginalità statistica ma da una significativa rilevanza sociale, a tratti trascurata. Il mio intento è partire dall'esperienza maturata sul campo per far emergere le questioni etiche rilevate e relative chiavi interpretative, anche alla luce della letteratura esistente: ognuna delle ricerche considerate, a seconda delle metodologie creative sperimentate, permette infatti di mettere in luce aspetti specifici e di forte rilevanza per l'ambito della ricerca educativa.

In primo luogo mi soffermerò sulla scrittura umoristica, uno stile narrativo utilizzato al fine di integrare il diario di campo; poi scriverò della traduzione di tali scritti in strisce comiche (Barberis & Grüning, 2021; Persico, 2016), volti il primo alla raccolta dati e le seconde alla disseminazione dei risultati in una ricerca etnografica multi situata circa le relazioni tra istituzioni e gruppi minoritari (Persico, 2015). In seguito presenterò la metodologia del photovoice quale strumento di indagine prima e successivamente di sensibilizzazione tra pari, in un progetto (2) volto ad approfondire il rapporto tra giovani, identità e discriminazioni. Tali temi sono stati esplorati in una ricerca condotta con giovani provenienti da differenti background socio-culturali (Gobbo, 2007; Granata, 2018), in quattro paesi della Comunità Europea tra cui l'Italia, dove la ricerca è stata realizzata nelle città di Milano e Roma (Persico et al., 2020).

La terza metodologia indagata riguarda l'utilizzo della fotografia durante una ricerca etnografica in cui interviste biografiche e presenza sul campo erano volte a esplorare i risultati di percorsi di inserimento abitativo e lavorativo destinati a persone in esecuzione penale esterna in Bergamo e provincia (Persico & Boschetti, 2020).

Per finire, scriverò della progettazione e della sperimentazione di un mazzo di carte utilizzato nella realizzazione di un focus group visuale, nell'ambito di una indagine sui temi della maschilità e della cura (Ottaviano & Persico 2020; Burgio et al., 2023), condotta con maestri della scuola primaria e futuri tali.

Le ricerche considerate, di stampo pedagogico, coprono un arco temporale di circa dieci anni, dal 2011 al 2022 e sono state realizzate in Italia, soprattutto nelle regioni di Lombardia e Lazio, in Romania, nei distretti di Iași e Vaslui, e in Brasile negli stati di Rio de Janeiro e Goiás.

Etica della ricerca: tra ambiti disciplinari, linee guida e approcci teorici

La dimensione etica nella ricerca sociale è da tempo approfondita e tradotta in molteplici documenti sia in ambito nazionale che internazionale. Se si considera il solo livello europeo i riferimenti non mancano, pensiamo ad esempio alla *European Charter for Researchers*, redatta dalla Direzione generale per la ricerca della Commissione Europea nel

2005, o al *Code of ethics for socioeconomic research* (Dench et al., 2004), o ancora al documento del 2017 dal titolo *The European Code of Conduct for Research Integrity* (versione rivista e aggiornata Edition Berlin: ALLEA - All European Academies); mentre per le scienze umane e sociali è del 2018 il documento *Ethics in Social Sciences and Humanities*, sempre a firma della Commissione Europea.

Linee guida, rapporti e codici di condotta sono stati scritti sia a partire dalle differenti prospettive disciplinari sia in relazione a specifici gruppi target, con particolare attenzione a persone in condizioni di vulnerabilità o maggiormente esposte a dinamiche discriminatorie.

Cito a titolo di esempio alcuni tra i principali riferimenti per settore disciplinare quali le *Ethical Guidelines for Educational Research* prodotte dalla British Educational Research Association (2018), fatte proprie anche dalla European Educational Research Association; o ancora il documento *Research Ethics in Anthropology*, o i codici etici delle molteplici associazioni di ricerca in ambito sociologico.

Ancora, sempre a titolo di esempio, riporto alcuni testi che si focalizzano maggiormente sulle implicazioni etiche del fare ricerca con gruppi minoritari, quali *Ethical research: good practice guide to researching LGBT communities and issues* o in contesti particolarmente sensibili come i servizi per la prima infanzia, per i quali la *European Early Childhood Education Research Association* ha prodotto uno specifico codice etico (2016). Lo stesso scenario italiano dimostra forte attenzione al tema, come dimostra, ad esempio, l'articolato documento contenente il codice etico della Società Italiana di Pedagogia (SIPED) (3).

Questo proliferare di materiale permette di chiarire quanto l'etica della ricerca si renda manifesta, per ciascun ricercatore, in questioni che possono essere a volte trasversali, altre volte maggiormente peculiari se considerate in riferimento agli ambiti disciplinari o alle aree di interesse. Ancora, la ricchezza di contributi nel merito è indicativa di quanto l'etica della ricerca sia un ambito in continua evoluzione, la quale vede coesistere temi e questioni classiche ampiamente esplorate, con nuovi spazi di pensiero che si aprono con il mutare dei metodi così come degli scenari sociali e politici entro i quali la ricerca si colloca.

Il presente contributo si iscrive quindi in questa vasta problematica con un focus relativo alla dimensione metodologica della ricerca, ed in particolare a quei metodi diffusi a seguito dell'onda creativa (Sheller, 2015) nella tradizione metodologica.

La definizione "metodi creativi" fa riferimento ad un termine ombrello che racchiude in sé diverse ulteriori definizioni, come elencato da Giorgi, Pizzolati e Vacchelli (2021:20), autrici del volume *Metodi creativi per la ricerca sociale* (edizioni Il Mulino).

Il testo è volto a presentare diverse proposte metodologiche e relative applicazioni a specifici ambiti di ricerca, sia a livello internazionale che in Italia. All'interno del testo è presente una sezione dedicata all'etica della ricerca, particolarmente significativa per questo scritto. Il testo rappresenta un importante contributo alla riflessione circa i metodi creativi, verso i quali, in Italia, si registra una attenzione crescente anche grazie al lavoro

del Creative Methods Open Lab (CreMe Open Lab) (4) afferente all'Università degli Studi di Bergamo, fondato dalle stesse autrici del libro citato poc'anzi.

Nel testo le tre sociologhe ripercorrono i principali approcci all'etica della ricerca proposti da Rose Wiles (2013) e di cui propongo un breve riassunto di seguito.

Il primo approccio, definito consequenzialista, è orientato alle conseguenze delle azioni come riferimento per considerare le stesse giuste o non giuste; il secondo approccio è basato su principi guida definiti prima dell'avvio della ricerca, principi che fungono da perimetro non oltrepassabile; vi è poi un ulteriore approccio orientato a prendere come punti di riferimento le virtù morali di chi svolge la ricerca (Wiles, 2013); per finire, elencato come terzo approccio nel testo ma riportato per comodità in coda, l'approccio definito "della cura" (Giorgi, Pizzolati & Vacchelli, 2021). Tale approccio, per come declinato in questo ambito dalla sua ideatrice, Carol Gilligan, viene definito situazionale, ovvero "orientato a mettere al centro il prendersi cura dei e delle partecipanti e della situazione di ricerca. Non ci sono, quindi, regole codificate, bensì principi guida per le decisioni, che includono: l'attenzione ai bisogni dei partecipanti, il riconoscimento delle emozioni, il riconoscimento del fatto che le persone sono immerse in reti di relazione e di interdipendenza, il rispetto delle opinioni altrui e delle loro richieste e posizioni" (Giorgi, Pizzolati & Vacchelli, 2021:185).

L'approccio della cura si caratterizza per un orientamento fortemente radicato nel processo di ricerca, rispondendo a mio parere, più di altri, al bisogno di coerenza tra i temi, le metodologie e la postura necessarie ad un lavoro di campo condotto con i metodi visuali e creativi. Un approccio situazionale permette infatti di accogliere la dimensione di imprevedibilità che può caratterizzare la ricerca sul campo, offrendo così maggior spazio di rielaborazione di questioni etiche non considerate in fase di progettazione della ricerca, difficilmente programmabili perché frutto, appunto, di imprevisti, o ancora, in situazioni e quesiti emergenti solo nel momento di avvio della raccolta dati e di presenza sul campo.

Etica della ricerca e metodologie visuali e creative

In questo secondo paragrafo presenterò quattro ricerche e per ciascuna di esse proverò a esplicitare alcuni nodi etici rilevati sul campo o in fase di disseminazione dei risultati, e descriverò poi le strategie attuate al fine di darvi risposta, eventuali lacune rilevate o esiti a mio avviso degni di nota.

Una attenzione ai processi, trasversale alle esperienze proposte, riguarda le risorse umane coinvolte in fase di progettazione e realizzazione delle stesse: ognuno dei lavori e dei metodi visuali presentati è infatti stato messo a punto anche grazie alla collaborazione di esperti (5) delle arti visuali di volta in volta utilizzate. La scelta di impostare il percorso di sperimentazione in un'ottica interdisciplinare si è infatti fin da subito concretizzata nella necessità nonché nel desiderio di collaborazione con altri professionisti: da subito mi è infatti stato chiaro come differenti linguaggi necessitino di specifiche competenze per poter essere applicati, fatti dialogare ed integrati con approcci di ricerca più classici sia per la ricerca pedagogica che per le scienze sociali più in generale.

La scrittura umoristica e il fumetto

La prima ricerca considerata è una etnografia (Marzano, 2006) multi situata svolta nell'ambito di una ricerca comparativa di studi di caso, realizzata tra il 2011 e il 2015. In

particolare ho lavorato in Italia, con un gruppo di sinti presenti in Lombardia, in Romania con rom calderaş nelle regioni denominate Judeţul di Iaşi e Vaslui, e in Brasile, in un quartiere abitato in prevalenza da calò (6) situato nello stato di Goiás in una cittadina situata a circa trecento chilometri da Brasilia. Obiettivo del lavoro era comprendere le ricadute pedagogiche delle modalità di relazione tra gruppi minoritari e istituzioni locali con particolare attenzione alla scuola, agli organi di polizia locale e ai servizi sociali erogati dalla pubblica amministrazione.

L'esperienza di ricerca etnografica aveva fin da subito mostrato la sua complessità e la necessità di affinare uno sguardo riflessivo (Adams, Jones & Ellis, 2015; Schiedi, 2016), ispirato ad un approccio auto-etnografico (Ellis & Bochner, 2000): le competenze circa il contesto e l'esperienza di relazione che andava costruendosi, diventavano essi stessi oggetti e strumenti di ricerca, giorno dopo giorno.



FIG. 1 - STRISCE BASATE SULLA RUBRICA UMORISTICA E IL DIARIO DI CAMPO.

Ciò che accadde fu che, ad un certo punto, il diario di campo non era più sufficiente a raccogliere quanto stava succedendo, quanto mi stava capitando. Prendeva infatti forma l'urgenza di raccontare e raccontarmi: ovvero di dare legittimità e valore, attraverso uno sguardo critico, alla mia esperienza, a ciò che accadeva a me non tanto in relazione al mio ruolo in quel contesto, bensì al mio corpo, alle emozioni, ai momenti di imbarazzo, di spiazzamento e vertigine, che spesso diventavano rivelatori di importanti informazioni circa le persone con le quali stavo conducendo la ricerca, la nostra relazione e il mio posizionamento. La conoscenza andava incrementandosi anche grazie a queste informazioni, inattese, non cercate, che semplicemente, mi (ac)cadevano addosso.

Ciò che eccedeva i diari di campo, per come li avevo utilizzati fino a quel momento, è quindi diventato un diario umoristico, una rubrica a puntate dal nome "S.P.Q.R. Sono Pazzi Questi Ricercatori". Nella scrittura mi veniva spontaneo utilizzare font, colori, dimensioni del testo più creative rispetto ai riferimenti classici della scrittura scientifica, quasi a cercare una profondità grafica, una complessità dell'esperienza, che le sole parole non erano in grado di rendere.

Ciò credo accadesse sia per i contenuti narrati, sia perché il principale utilizzo della rubrica era aggiornare le persone a me vicine di quanto mi stesse accadendo sul campo, soprattutto durante i periodi di ricerca realizzati all'estero. È facile immaginare come per loro fosse più interessante leggere di me e della mia esperienza in brevi e simpatici racconti, piuttosto che serie digressioni scientifiche. Da lì, al desiderio di trasformare in immagini quei racconti, il passo è stato breve: cambiare font e aggiungere colori al testo non era infatti sufficiente. Ogni volta che penso a questo cambio di linguaggio mi viene in mente che, in qualche modo, desiderassi dare tridimensionalità ai racconti. È chiaro che nemmeno il fumetto più curato sia tridimensionale, ma credo che nel mio immaginario quel termine rispondesse al desiderio di dare profondità, maggior visibilità alle situazioni narrate. Avevo l'impressione che il fumetto aiutasse le persone ad essere lì con me, in situazione.

Ho quindi consegnato a Verdiana Beretta, allora fumettista in erba, i miei scritti etnografici, i diari umoristici e alcune immagini scattate durante la ricerca sul campo, e a seguito di un confronto, lei ha reso il materiale in immagini, scegliendo le strisce comiche, come in figura 1 (7). L'utilizzo delle strisce comiche favorisce la leggibilità e l'efficacia comunicativa dei diari umoristici e solleva al contempo alcune questioni di interesse per questo scritto.

Come ho anticipato, un primo elemento sul quale si basano le strisce, che fa da colonna portante del messaggio comunicato, è lo sguardo riflessivo e autoironico di chi fa ricerca. Le strisce raccontano infatti di me, di situazioni nelle quali l'imbarazzo, il mio imbarazzo, ha reso evidenti elementi di contesto e relazione che sarebbero altrimenti rimasti inespressi o in secondo piano. Nel caso della scena illustrata sopra, emerge ad esempio la mia carenza di conoscenza del contesto in cui sarei andata a fare ricerca, così come si evince il rapporto di grande stima e fiducia, nei confronti della coppia di artisti e attivisti Calòn incontrati a Rio de Janeiro.

Guardare con autoironia a me stessa significa in questo caso, proporre implicitamente uno sguardo altrettanto ironico e a tratti scanzonato sull'intera situazione e nei confronti di tutte le persone che entrano a far parte della scena.

Ciò porta con sé il fatto che una rappresentazione di altri soggetti, in questo caso la signora Jaqueline e suo marito Mio, sia macchiettistica. È infatti evidente che il fraintendimento, legato al mio abbigliamento inadatto al contesto, si crea a partire dalle erronee informazioni ricevute dalla coppia. Non due persone qualsiasi, bensì due attivisti impegnati a livello locale e federale, nella promozione dei diritti e della conoscenza dei diversi gruppi Calòn presenti nel territorio brasiliano.

Tale rappresentazione può, inoltre, alludere ad immaginari stereotipici, con il rischio di contribuire, sebbene in chiave ironica, ad una esotizzazione delle persone o del gruppo descritto, nonché alla reiterazione di tali immaginari: effetto non certo desiderabile laddove proprio processi di messa ai margini e narrazioni erronee circa tratti attribuiti dalla società maggioritaria hanno contribuito a percorsi storici di marginalizzazione e discriminazione.

Ancora, i canoni entro cui un avvenimento o un racconto assumono tinte umoristiche possono variare a seconda delle persone che ascoltano o leggono tale episodio, con il rischio di non rispettare se non addirittura urtare sensibilità differenti. L'umorismo non è infatti un codice universalmente condiviso (Le Breton, 2019). Una possibile soluzione sarebbe quella di condividere con le persone interessate i materiali prodotti, o ancor prima, concordare con loro su quali episodi può essere interessante lavorare e per quali ragioni è significativo per me, ricercatrice direttamente coinvolta nel processo di ricerca, soffermarmi su determinate situazioni apparentemente slegate dall'oggetto della ricerca. Ritengo infatti che la possibilità di non prendersi troppo sul serio e mostrare alle persone coinvolte anche la propria vulnerabilità, faccia parte di quella cura situazionale capace di rinegoziare gli equilibri di potere a volte intrinseci al lavoro di ricerca.

Photo-voice: produzione di immagini e testi per dire di sé

Le metodologie creative e visuali, promosse attraverso processi partecipativi, possono favorire l'ingaggio di gruppi che hanno meno occasioni di esprimere il proprio punto di vista o condividere le proprie esperienze biografiche e che soffrono con maggior frequenza per fenomeni di emarginazione. Tali metodi usano il potere dell'auto-rappresentazione per sfidare pratiche discriminatorie e visioni del mondo consolidate e al contempo hanno il potenziale per raggiungere un pubblico più vasto, mirato e coinvolto, e quindi sostengono la possibilità di produrre un cambiamento de-colonizzando i processi di comunicazione (Frisina, 2013).

La fotografia è il linguaggio visuale utilizzato per realizzare le due ricerche di cui scriverò in questo paragrafo. La prima ricerca è stata condotta nell'ambito di un progetto finanziato dall'Unione Europea finalizzato ad indagare il rapporto tra i e le giovani provenienti da diversi contesti sociali, economici e culturali e le diverse forme di discriminazione, sperimentate in prima persona o semplicemente rilevate nella propria quotidianità. Per alcuni mesi, a ragazzi e ragazze di età compresa tra i 14 e i 25 anni di Milano e Roma, è stato proposto di partecipare ad un percorso di photovoice, volto alla

realizzazione di una campagna antidiscriminazione. La campagna, fatta dalle stampe delle immagini prodotte e selezionate al gruppo di progetto, è stata successivamente presentata in diverse scuole nelle città di Roma, Bergamo e Milano.

Il linguaggio fotografico è quindi stato al centro dell'intero percorso di ricerca, ovvero sia nella fase di raccolta dei dati, sia nella produzione di materiale di disseminazione dei risultati di ricerca. A titolo di esempio riporto di seguito uno dei poster realizzato per la campagna antidiscriminazione, a partire dall'immagine che denuncia l'esperienza di discriminazione, vissuta da uno dei giovani partecipanti, all'interno di un esercizio commerciale del proprio quartiere.

La prerogativa delle narrazioni realizzate attraverso lo strumento del photovoice, come già scritto in riferimento ai lavori di Frisina, è quella di dare voce e di permettere, nel nostro caso a ragazzi e ragazze, di raccontare la propria esperienza, le proprie opinioni e i propri punti di vista, sulle questioni oggetto della ricerca. Il quesito etico che tali narrazioni portano con sé ha quindi a che fare sia con il livello di esposizione pubblica che i/le/* giovani si possono trovare a vivere sia con l'autorialità dei prodotti stessi.



FIG. 2 - ESEMPIO DI UNO DEI POSTER PRODOTTI CON PHOTOVOICE.

Raccontare la propria esperienza di discriminazione in quanto, ad esempio, giovane, ragazza, appartenente ad un gruppo minorizzato come quello Rom, e farlo "mettendoci la faccia" ovvero una immagine di sé, del proprio volto, può portare con sé conseguenze non sempre facili da prefigurare. Potrebbe capitare infatti di rendere così pubblica la propria

appartenenza culturale, anche in contesti nei quali fino a quel momento si era deciso di non esporsi (ad esempio il proprio gruppo classe). Ecco perché nel caso della ricerca qui menzionata, il presidio di tutto il processo, dall'indagine sulle esperienze dei fenomeni di discriminazione, fino alla selezione e post-produzione dei pannelli che avrebbero composto la mostra anti-discriminazione, e ancora la scelta di quali pannelli esporre in ogni singola location identificata per la realizzazione della mostra stessa, nonché di chi avrebbe condotto i laboratori incubatori di cittadinanza, ha richiesto un elevato investimento in termini di progettazione e monitoraggio.

Un approccio etico della cura, per come lo abbiamo qui declinato, significa quindi non rinunciare ad uno sguardo lucido sul contesto di intervento e sui processi, un approccio in primo luogo di tutela, attenzioni certamente non nuove ai processi educativi ed alle ricerche ad essi interessate.

In contesti che potremmo definire ad alta intensità di presidi socio-educativi, quali ad esempio alcuni quartieri popolari, aree residenziali destinate a specifici gruppi target quali i campi rom nelle grandi metropoli, o ancora categorie di persone in condizioni di maggior vulnerabilità, emerge un rischio che credo sia possibile definire di "sovraesposizione biografica".

Con questa espressione faccio qui riferimento ai contesti nei quali le/i/* professioniste di diversi servizi (la famosa rete), sono in possesso di una mole di informazioni tale da poter produrre un livello di conoscenza estremamente dettagliato di una singola persona, delle sue vicende, relazioni, progetti, fallimenti e così via. Un livello di conoscenza non necessaria all'adempimento del mandato professionale e che rischia di rendere vulnerabile, ovvero ulteriormente esposte, persone già in condizioni di fragilità.

Da un lato appare forse palese, dentro questa cornice, quanto la possibilità di riappropriazione della narrazione di sé, o della propria esperienza abbia un forte valore di ridefinizione di un equilibrio di potere assolutamente sbilanciato; al contempo ciò aumenta ulteriormente il livello di esposizione pubblica.

Il rischio di sovraesposizione è risuonato anche nel secondo lavoro di ricerca al quale vorrei qui fare riferimento, ovvero una indagine relativa agli esiti nel medio periodo di percorsi di esecuzione penale esterna realizzati dal Comitato Carcere e Territorio della città di Bergamo. Il percorso di ricerca prevedeva l'analisi quantitativa dei dati raccolti nell'ormai ventennale esperienza associativa, una ricerca qualitativa e visuale, realizzata mediante interviste biografiche e produzione di materiale fotografico delle persone intervistate, ritratte nella quotidianità. Una volta raccolto tutto il materiale, con i e le colleghe coinvolte, ci siamo trovati nella condizione di decidere quali immagini pubblicare.

Dopo accorte valutazioni abbiamo deciso di fare un lavoro di post-produzione ed impaginazione delle immagini tale da rendere le persone non riconoscibili. La scelta è stata poi condivisa con i soggetti coinvolti nella ricerca che fin da subito si sono detti disponibili a comparire a pieno volto. Il desiderio degli uomini coinvolti di narrarsi, così come quello di contribuire all'informazione circa i percorsi di esecuzione penale esterna, era infatti tale che le persone avrebbero acconsentito a fare pubblicare i propri volti. Ciò nonostante, il team di ricerca ha mantenuto la posizione presa, così il lavoro di post-produzione (di

Laura Regazzoni) delle immagini (credits Federico Buscarino) è stato impostato in tal senso. Le ragioni che al tempo ci fecero compiere una scelta prudente riguardavano l'ancora delicato equilibrio sia nella sfera professionale sia nelle relazioni familiari di alcuni tra i nostri testimoni. Fu forse un eccesso di cura o tutela, e su questo torneremo poi, ma volevamo evitare il rischio che l'esperienza carceraria potesse diventare l'unica cornice identitaria attraverso la quale farsi conoscere.



FIG. 3 - ESEMPIO DI IMPAGINAZIONE DI TESTO E FOTOGRAFIE

È inutile nascondere che tale scelta ha penalizzato i partecipanti alla ricerca in termini di desiderio di visibilità e con essa di rivendicazione di un percorso individuale e sociale, che essi definivano di riscatto, di emancipazione dall'esperienza di privazione della libertà (Sweetman & Hensser, 2011).

Decidemmo al contempo di dare invece maggiore visibilità alle parole, riportando integralmente nel testo molteplici stralci delle interviste, anzi, lasciando loro quasi completamente parola. Un'altra strategia di visibilità alla quale ricorremmo fu quella di rendere visibili, invece dei volti, tratti fisici o dettagli particolarmente significativi per le persone. È possibile vederne qui sopra un esempio (8).

La foto-elicitazione

Dopo la scrittura umoristica, le strisce comiche e la fotografia, l'ultimo strumento visuale sperimentato è stata la costruzione di un mazzo di 80 carte contenente altrettante immagini rappresentanti diverse modalità di vivere la maschilità, oppure evocative rispetto ad essa.

Questa metodologia, altrimenti detta foto-elicitazione, consente di offrire una pluralità di stimoli visuali, siano questi fotografie, immagini prodotte ad hoc, stampe di quadri o opere d'arte etc. ovvero un *corpus* di stimoli visuali precedentemente selezionati.

Obiettivo della ricerca era indagare i temi della maschilità in relazione alla cura, con particolare attenzione a professionisti coinvolti in professioni di cura che vedono statisticamente una predominante presenza femminile. L'indagine è stata svolta per conto dell'Università degli studi di Bergamo tra il 2021 e il 2022 con studenti della facoltà di Scienze della Formazione primaria, ovvero futuri maestri e già tali. Il mazzo di carte è stato appositamente realizzato a tal fine in collaborazione con l'arteterapeuta e artista visuale Stefania Visinoni che ha prima condiviso alcune indicazioni di metodo nell'utilizzo di materiali visuali, poi curato con me la scelta delle immagini e le modalità di somministrazione ai partecipanti al focus-group.



FIG. 4 - IMMAGINI DA SELEZIONARE PER IL MAZZO DI CARTE.

L'utilizzo delle immagini implica scelte accorte fin dalla fase di selezione degli stimoli visuali o di progettazione dei materiali da utilizzare. Fin qui nulla di nuovo, qualsiasi ricerca richiede infatti accortezza in fase di definizione degli strumenti di metodo. Ecco però che nel lavoro con metodologie visuali la dimensione interdisciplinare emerge in tutta la sua importanza: è auspicabile infatti interpellare professionisti esperte di linguaggi visuali.

Le ricadute su di un piano etico diventano presto visibili. In primo luogo viene sollecitata la postura etica di chi svolge la ricerca. Usufruire di professionalità altre permette di instaurare un continuo dialogo grazie al quale è possibile mettere in luce eventuali criticità derivanti dall'utilizzo di materiale visuale e identificare contromisure.

Selezionare immagini, ovvero offrire un materiale visuale limitato, porta infatti con sé due dirette conseguenze: la prima interessa gli immaginari che tale *corpus* può veicolare, la

seconda riguarda invece le possibili reazioni emotive e la loro conseguente gestione, in chi fruisce delle immagini.

Nel lavoro di produzione del mazzo di carte utilizzato dal gruppo di ricerca di Bergamo, ad esempio, il processo di ricerca e selezione ha portato alla produzione di un primo gruppo di immagini poi in buona parte scartate, perché ritenute cupe ed evocative di un maschile connotato negativamente. Farsi aiutare da occhi esperti nel processo di selezione è necessario non solo, come anticipato, come postura etica di chi fa ricerca e sa riconoscere competenze e limiti propri ed altrui, ma anche al fine di non inficiare i risultati della ricerca stessa.

La relazione tra ricercatorə e altre professionalità pone un'ulteriore questione: il tema del copyright e dell'utilizzo delle immagini. La sovrabbondanza alla quale abbiamo accesso, così come la facilità di reperimento delle immagini, rischiano infatti di far dimenticare il tema dell'autorialità e della proprietà intellettuale.

Una volta pronto il materiale, si pongono questioni etiche relative alla sua implementazione. L'utilizzo delle immagini può essere infatti particolarmente efficace per avviare la riflessione e il confronto legittimando la dimensione emotiva dei partecipanti, particolarmente preziosa nell'indagine di alcuni temi.

Come è facile immaginare la scelta delle immagini può portare alla narrazione di ricordi, di episodi personali in alcuni casi anche molto carichi da un punto di vista emotivo. Nell'ambito di un lavoro di ricerca sociale deve essere quindi esplicitato ai partecipanti con chiarezza che la finalità del lavoro si limiterà ad una esplorazione del tema oggetto di ricerca senza sconfinamento in interpretazioni di competenza più prettamente terapeutica. Definire con chiarezza i limiti entro i quali chi svolge il lavoro di ricerca si sta muovendo, quali siano le sue competenze, l'ambito di interesse, le aree entro le quali ci si impegna a non addentrarsi, diventa una prerogativa etica imprescindibile del lavoro di ricerca. Restare nel 'qui ed ora' di quanto viene condiviso, senza addentrarsi in interpretazioni o ipotesi sul piano dei vissuti personali e delle immagini scelte, è una condizione indispensabile per garantire un setting sicuro e confortevole, affinché ciascuno si senta libero di esprimere il proprio pensiero in un contesto tutelante e privo di giudizio da parte delle altre persone presenti. Ancora una volta mi soffermo su un aspetto che non è per nulla nuovo alla ricerca educativa di tipo qualitativo. Interviste biografiche o etnografia, per citare due metodi classici, pongono infatti da sempre chi fa ricerca in condizione di confrontarsi con situazioni in cui le persone con le quali si interloquisce possono esprimere con forza le proprie emozioni. In questo caso però vi è un elemento terzo di cui tenere conto e che risponde a differenti dinamiche rispetto all'uso della parola.

Riflessioni conclusive

A questo punto, esplorati i diversi metodi creativi utilizzati, ritengo utile soffermarmi su alcuni aspetti più generali afferenti ai paradigmi teorici di riferimento per questo scritto, ovvero una etica della ricerca situazionale ed orientata alla cura.

Un primo aspetto, più volte accennato, riguarda la necessità di instaurare una stretta collaborazione con professionistə competenti dei linguaggi visuali che si decide di volta in volta di adottare. Attraverso il continuo dialogo e la costante interazione con collegħə è

stato infatti possibile mettere in luce eventuali criticità e possibili contromisure, oltre che intrattenere interessanti conversazioni circa i rispettivi linguaggi e metodi di riferimento. Il o la ricercatorə sceglie così di uscire dalla zona di comfort della propria prospettiva disciplinare e dei linguaggi (spesso, più facilmente, del solo linguaggio scientifico) con i quali si è più abituatə a lavorare. Questa scelta aumenta la coerenza del lavoro di ricerca poiché promuovere metodologie creative significa spesso chiedere alle persone con le quali facciamo ricerca di sperimentarsi in ruoli e attività anche per loro non usuali. Inoltre, viene sottolineata così l'importanza di uno sguardo multi disciplinare, un lavoro in equipe che caratterizzante molti dei contesti di formazione ed educazione.

In secondo luogo, tali metodi, utilizzati con persone o gruppi minorizzati, hanno rappresentato per me l'occasione di soffermarsi ulteriormente sul mio posizionamento nel campo di ricerca e gli equilibri di potere presenti. I confini di cosa sia la scelta corretta o almeno più corretta, sono infatti spesso sfumati e si giocano nel delicato equilibrio tra rigore metodologico, tutela delle persone partecipanti e risultati raggiunti. In questo testo ne ho scritto in riferimento alla sovraesposizione biografica, ma gli esempi potrebbero essere molti.

Uno tra tutti, elemento sensibile e certo non nuovo per chi si occupa di ricerca educativa con approccio etnografico in contesti marginalizzati, riguarda la gestione di tutte le informazioni che afferiscono al mondo dell'illegalità. Questo tema, che in alcuni casi ha riguardato le mie ricerche, è troppo vasto e la letteratura di riferimento con la quale confrontarsi troppo articolata, per potermene occupare in questo scritto. Qui, mi limito quindi a segnalare quanto, anche nell'utilizzo di metodologie visuali, non è per nulla scontato sapere dove tracciare la linea che demarca le priorità citate sopra e chiaramente esplorate in Giorgi *et al* (2021:187).

Ancora, questi metodi (qualcuno più di altri) pongono la questione dell'autorialità di ciò che viene prodotto, dei risultati della ricerca, poiché rendono ancora più palese quanto i dati raccolti e i risultati raggiunti anche in termini di manufatti prodotti, siano patrimonio la cui disponibilità e proprietà possono essere distribuite a geometria variabile fra diversə attorə coinvoltə.

Ciò non sottrae responsabilità al ricercatorə, responsabilità intrinseca al proprio ruolo e alla propria posizione di "autorə", bensì costringe, ci spinge, a guardare alla ricerca stessa come un oggetto di riflessione, e non solo in senso metodologico o epistemologico.

L'utilizzo di altri *medium* nella ricerca, quali le immagini, introduce un elemento di maggior instabilità, in cui si è "tuttə un po' più scomodə", più aperte all'incertezza nell'incedere del lavoro, al presentarsi di inedite configurazioni, anche in termini di equilibri di potere; basti pensare a quanto ciò accada nei percorsi di implementazione di metodi visuali partecipativi quali ad esempio il *photovoice* (Capous-Desyllas & Mountz, 2019; Evans-Agnew & Rosemberg, 2016).

In questa direzione, una delle questioni etiche che più mi sollecitano e che ho dovuto affrontare, probabilmente non indenne da errori, riguarda il rischio di un eccesso di cautela nei confronti delle persone coinvolte. Scegliere una direzione piuttosto che un'altra, può facilmente trasformare un processo di empowerment in disempowerment (Lenett & Boddy, 2013) col rischio di scadere nella postura paternalistica di chi si arroga il

diritto di dire cosa è dannoso o meno, cosa è giusto o cosa non lo è, per qualcunə. Questo interrogativo, che così come la ricerca di settore, permea anche l'agire educativo, resta per me irrisolto.

Cosa fare dell'immagine di un'altra persona quando questa è, molto probabilmente, pienamente consapevole delle scelte che sta compiendo? Cosa ci legittima a prendere una decisione in tal senso? Sebbene mi riferisca qui soprattutto a persone adulte, anche nei confronti di minorenni, per le quali vi sono normative chiare, il quesito è comunque da porre; rispetto a queste persone la fotografia è un esempio che fa risuonare in modo più esplicito il rischio del paternalismo, poiché l'utilizzo di strumenti tecnologici e la diffusione attraverso i social network di immagini con chiaro scopo di auto-rappresentazione, costituiscono un elemento della quotidianità anche in contesti marginali e di svantaggio.

Ritengo di poter definire il mio posizionamento un approccio di cautela, forse anche di me stessa e del mio ruolo oltre che delle persone con le quali ho condotto le ricerche. Ipotizzo che una postura di cura abbia a che fare con la capacità di mantenere alto il livello di attenzione rispetto a due estremi: una deriva qui definita paternalistica ovvero di sostituzione all'altra persona nel decidere cosa sia meglio per lei; e alla mancanza di lungimiranza che può comportare un utilizzo incauto dei metodi visuali.

L'approccio etico della cura, in questa prospettiva situazionale, può rappresentare una postura di continua attenzione riflessiva e consapevolezza del ricercatorə accompagnata dalla continua negoziazione di un consenso che è dato, ma costantemente modificato in base all'andamento del processo (Moore, McArthur & Noble-carr, 2018); non si tratta di uno stratagemma retorico per aggirare la questione, anche in tale accezione del consenso informato restano elementi scivolosi e nodi da sciogliere, ma ciò favorisce una costante attenzione al tema, coerente con l'incedere del lavoro di ricerca, delle relazioni interpersonali, e degli scenari che si aprono in corso d'opera.

Un atteggiamento di ascolto reciproco, tra soggetti* della ricerca e ricercatorə che apre alla possibilità di rinegoziazione delle relazioni e degli equilibri di potere, di investimento, di aspettative, tra persone coinvolte, risultati attesi e significati condivisi.

Note

- (1) Di grande utilità per la redazione di questo scritto, è stata la Giornata del Creative Methods Open Lab, tenutasi in modalità ibrida presso l'Università degli Studi di Bergamo nei giorni 19-20 maggio 2022. Alcune delle riflessioni qui proposte sono infatti scaturite da quell'occasione e contenute, in una versione ridotta, negli atti delle giornate.
- (2) <https://www.projectstorys.eu/our-project/>
- (3) <https://www.siped.it/wp-content/uploads/2020/11/2020-11-12-SIPED-Direttivo-Codice-Etico.pdf>
- (4) <https://creativemethodsopenlab.org/>
- (5) Nel testo utilizzo un linguaggio che mira ad essere il più inclusivo possibile. In particolare, utilizzo la ə per indicare un gruppo eterogeneo di persone o rispetto al quale non voglio riferirmi con una declinazione binaria e cis-genere, non avendo sempre ricevuto indicazioni dalle interessatə. In altri casi, ad esempio nei paragrafi II. o III., utilizzo il femminile o il maschile plurale, a seconda della composizione dei gruppi (ad esempio "i partecipanti" ad indicare gli studenti e i maestri che in fase di reclutamento per la ricerca si sono auto-definiti come maschi;

la medesima scelta, al femminile, vale per “le ricercatrici” nel paragrafo n. II). Sono consapevole che questa modalità di scrittura, variabile e il più possibile aderente alle forme di auto-nominazione scelte dalle persone per parlare di sé, sia meno agevole per me che scrivo così come che per chi legge, di un linguaggio uniformato e uniformante. Considero però altrettanto disagiata, per chi non si riconosce in una definizione binaria e cis-genere, non essere nominata coerentemente al proprio sentire. Sebbene da una posizione differente, la mia scelta è quindi quella di condividere tale discomfort sul fronte della produzione linguistica.

- (6) Il termine rom viene utilizzato come termine ombrello in riferimento a differenti gruppi, la cui denominazione può variare a seconda dei contesti geografici e storici di riferimento. In questo testo ho scelto di adottare i termini di auto-denominazione prescelti dalle persone coinvolte nella ricerca.
- (7) La grafica della tavola di fumetti è di Verdiana Beretta, ed è stata precedentemente pubblicata in Livia Cadei (a cura di). (2015). *Humor in azione*, Mimesis Edizioni.
- (8) L'immagine, due pagine del libro *Abitare le biografie nell'esecuzione penale esterna*, risultato dell'omonima ricerca, è stata impaginata graficamente da Laura Regazzoni, la fotografia è di Federico Buscarino, i testi di Greta Persico e Laura Boschetti e citazioni dirette degli intervistati.

Bibliografia

- Adams, T. E., Jones, S. H., & Ellis, C. (2015). *Autoethnography. Understanding Qualitative Research*. New York: Oxford University Press.
- Barbersi, E., & Grüning, B. (2021). Doing Social Sciences Via Comics and Graphic Novels. An introduction. *Sociologica*, 15(1), 291-298. <https://doi.org/10.6092/issn.1971-8853/12773>
- Bertram, T., Formosinho, J., Gray, C., Pascal, C., & Whalley, M. (2016). EECERA ethical code for early childhood researchers. *European Early Childhood Education Research Journal* 24(1):iii-xiii. <https://www.eecera.org/wp-content/uploads/2016/07/EECERA-Ethical-Code.pdf>
- British Educational Research Association (2018). *Ethical Guidelines for Educational Research*. <https://www.bera.ac.uk/publication/ethical-guidelines-for-educational-research-2018>
- Burgio, G., Cannito M., Ferrero Camoletto, R., Ottaviano, C. (2023). *Maschilità e lavori di cura. Esperienze e pratiche tra sex worker educatori e infermieri*. Edizioni ETS.
- Capous-Desyllas, M., & Mountz, S. (2019). Using photovoice methodology to illuminate the experiences of LGBTQ former foster youth, *Child -Youth Services*, 40(3), 267-307. [10.1080/0145935X.2019.1583099](https://doi.org/10.1080/0145935X.2019.1583099)
- Dench, S., Iphofen, R., & Huws, U. (2004). *An EU Code of ethics for socioeconomic research*, Report 412, Institute for Employment Studies.
- Ellis, C., & Bochner, A. P. (2000). Autoethnography, Personal Narrative, Reflexivity: Researcher as Subject. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (a cura di), *Handbook of qualitative research*, 733-768. Thousand Oaks, CA: Sage.
- European Commission, (2021). *Ethics in Social Sciences and Humanities*. https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/docs/2021-2027/horizon/guidance/ethics-in-social-science-and-humanities_he_en.pdf
- European Union, (2005). *European Charter for Researchers*, Direzione generale per la ricerca della Commissione Europea nel 2005. <https://euraxess.ec.europa.eu/jobs/charter/european-charter>
- LGBT Foundation. Ethical research: good practice guide to researching LGBT communities and issues <https://dxfy8lrzbpwv.cloudfront.net/Files/1a884870-453a-429d-a213-399a9502472c/Ethics%2520Guide.pdf>

- Evans-Agnew, R. A. & Rosemberg, M.A.S. (2016) Questioning Photovoice Research: Whose Voice?. *Qualitative Health Research*, 26(8), 1019-1030.
- Frisina, A. (2013). *Metodi visuali e trasformazioni socio-culturali*. Torino: Utet.
- Giorgi, A., Pizzolati & M., Vacchelli, E. (2021). *Metodi creativi per la ricerca sociale*. Il Mulino.
- Gobbo, F. (a cura di). (2007). *Processi educativi nelle società multiculturali*, CISU.
- Granata, A. (2018). *La ricerca dell'altro. Prospettive di pedagogia interculturale*. ITA: Carocci.
- Guerra, M., & Ottolini, L. (2019). *In strada: azioni partecipate in spazi pubblici*. Corraini.
- Iphofen R. AcSS Research Ethics in Ethnography/ Anthropology https://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/other/hi/ethics-guide-ethnog-anthrop_en.pdf
- Le Breton, D. (2019). *Ridere. Antropologia dell'homo ridens*. RaffaelloCortina.
- Lenette, C. & Boddy, J. (2013). Visual Ethnography: promoting the mental health of refugee women. *Qualitative research*, 13(1), 72-89.
- Marzano, M. (2006). *Etnografia e ricerca sociale*. Laterza.
- Moore, T.P., McArthur, M. & Noble-Carr, D. (2018). More a Marathon than a Hurdle: Towards children's informed consent in a study on safety. *Qualitative Research*, 18 (1), 88-107.
- Mortari, L. (2009). La ricerca empirica in educazione. Questioni aperte. *Studi sulla formazione*, 12 (1/2), 33-46.
- Ottaviano, C. & Persico, G. (2019). Educational Care: Male Teachers in Early Childhood Education. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(1), 141-161. <https://dx.doi.org/10.14658/pupj-ijse-2019-1-7>
- Ottaviano, C. & Persico, G. (2020). *Maschilità e cura educativa. Contro-narrazioni per un (altro) mondo possibile*. Genova University Press.
- Patrick, D. (2001). *Languages of state and social categorization*. In M. Heller & M. Martin-Jones (a cura di), 297-314.
- Persico, G. (2015). *L'occasione di diventare mondo. Una lettura pedagogica delle relazioni tra rom, sinti e calòn ed istituzioni*. Bergamo: Edizioni Junior.
- Persico, G. (2016). La scrittura umoristica nella ricerca etnografica. In Livia Cadei (a cura di) *Humor in azione. Argomenti educativi nei contesti culturali*. (pp. 81-96). Mimesis Edizioni.
- Persico, G. & Boschetti, L. (2020). *Abitare le biografie nell'esecuzione penale esterna*. Lubrina Bramani Editore.
- Persico, G., Marcu O., Daniele U., Csilla Romano C., Santambrogio A., (2020). *Youth on discrimination: a platform for self-expression through the photo-voice*. Studi di sociologia n. X pp.1-27
- Schiedi, A. (2016). L'autoetnografia, un dispositivo per l'auto-formazione degli insegnanti all'inclusività. *MeTis Journal*, 6(1). <https://www.metisjournal.it/metis/anno-vi-numero-1-062016-biografie-dellesistenza/167-saggi/834-lautoetnografia-un-dispositivo-per-lauto-formazione-degli-insegnanti-allinclusivita.html>
- Sheller, M. (2015). Vital methodologies: live methods, mobile art, and research-creation. In Vannini, P. (a cura di). *Non-representational methodologies: re-envisioning research*, 130-145. New York: Routledge.
- SIPED Codice etico della Società Italiana di Pedagogia <https://www.siped.it/wp-content/uploads/2020/11/2020-11-12-SIPED-Direttivo-Codice-Etico.pdf>

Sweetman, P.J. & Hensser, L. (2011). *City portraits Photography Exhibition: the power of Stories, Arts&Humanity Festival, King's College London Exhibition.*

Wiles, R. (2013). *What Are Qualitative Research Ethics? Bloomsbury Academic.*